

FUORICOLLANA



Vai al contenuto multimediale

Barbara Cassani

Un tassista a Baku

Le storie di Kamala





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1976-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

AVB. e F.S., il mio regalo più grande

Scendere agli inferi è facile:
la porta di Dite è aperta notte e giorno;
ma risalire i gradini e
tornare a vedere il cielo
qui sta il difficile, qui la vera fatica.

Virgilio, *Eneide* (VI, 126-129)

Baku

Sono le 20:00. Elnur guarda dal finestrino, cerca di prevedere chi sarà il prossimo cliente. È fermo già da un'ora, davanti al Park Bulvar. È una serata mite, il vento, che nel pomeriggio faceva violentemente ondeggiare gli alberi, si è calmato, donando al golfo quell'atmosfera accogliente che tanto gli piace. Le luci sono accese, nel centro commerciale. A quest'ora inizia a essere più difficile, soprattutto nei giorni infrasettimanali, avere clienti. Tornati negli hotel del centro, molti preferiscono uscire a piedi, camminare lungo il Bulvar, cenare, e poi rientrare presto. I ristoranti si sono moltiplicati, l'offerta è ampia e non è difficile imbattersi in un buon posto dove mangiare: cucina azerbaigiana o internazionale. Basta passeggiare un po' e si può trovare di tutto. Gli stranieri in questo periodo vengono per conferenze, meeting, affari. Si fermano quattro o cinque giorni al massimo, per poi ripartire. Elnur distingue nei loro sguardi curiosità e interesse per questa città che, fino a qualche anno prima, molti non sapevano dove collocare sul mappamondo. La scrutano con un po' di diffidenza, spesso non fanno in tempo a capirla davvero, e subito devono ripartire. Quando qualche collega si lamenta del lavoro, per le attese, il traffico, lo stipendio, lui

non può fare a meno di mostrare disappunto. Spesso si allontana, con una scusa più o meno garbata, a seconda dell'umore, torna nel suo taxi viola e si mette ad ascoltare un po' di musica, o a leggere un libro. Perché alla fine a lui della paga, del traffico o delle lunghe pause interessa poco, quello che davvero gli piace è guardare dallo specchietto le persone, mentre le trasporta per la città e nelle immediate vicinanze, e cercare di studiarne gesti, abitudini, provenienza.

Non tenta di parlare con tutti. Qualcuno entra in auto con l'orecchio al cellulare o inizia una telefonata appena richiesta una destinazione. Altri hanno lo sguardo assorto, e capisce subito che c'è ben poco margine di inserimento. Ma poi c'è quella percentuale scarsa, che sorride, chiede informazioni. Aprono spiragli, che hanno permesso relazioni, più o meno brevi, e creato rapporti. È questo che Elnur ama: la conoscenza.

Prima della pausa attuale ha lasciato l'ultimo cliente, che se continua così sarà tale fino a domani, davanti al Park Inn. Lo aveva caricato in zona Heydar Aliyev Centre. Elnur era di ottimo umore, come sempre quando si trova da quelle parti. Gli piace osservare le forme tondeggianti dell'enorme edificio, di cui negli anni ha visto la nascita. Ricorda bene undici anni prima, quando Zaha Hadid era stata incaricata del progetto. Allora non sapeva chi fosse. Era anche abbastanza scettico sulla scelta del luogo, con la superficie non in piano, per non parlare della lungaggine della realizzazione. Aveva pensato, in quei cinque anni, che anche il suo paese fosse diventato uno di quelli in cui le opere iniziano, ma non finiscono mai. Ma poi, quando lo aveva visto finito, nella sua super-

ficie ininterrotta di curve, nel suo splendido bianco, luminosissimo, aveva pensato che sarebbe diventato il suo posto del cuore, e che nel percorso dall'aeroporto al centro della città lo avrebbe indicato a ogni cliente, anche ai più silenziosi.

L'Heydar Aliyev Centre oggi era lì che lo osservava, quasi a dimostrazione di un amore corrisposto. Il giardino circostante verde acceso, curato nei particolari. Thomas l'aveva colpito subito, prima ancora che salisse in auto. Faceva una cosa che ormai fanno in pochissimi: scriveva a penna su un quadernino. Poi fotografava. Un po' con la fotocamera del cellulare, e tre o quattro foto con un'istantanea, una di quelle macchine moderne e colorate, che sembrano giocattoli per bambini, da cui immediatamente esce la foto. Poi, sempre con calma e gesti misurati, rimaneva a sventolare l'immagine, per farla asciugare, e la inseriva dentro il quaderno. Avrà avuto circa venticinque anni, vestito trasandato. Era salito in macchina con il sorriso, chiedendo di andare nella Città Vecchia, in inglese impeccabile. Una delle esperienze preferite per Elnur è parlare in inglese con i clienti. La sua amica Samira gli aveva regalato la prima grammatica inglese molto prima che lui iniziasse questo lavoro, quando ancora era alla ricerca del suo posto nel mondo, iscritto alla facoltà di ingegneria senza troppa convinzione. Prima dell'indipendenza. Prima della guerra. Prima dei taxi. L'aveva tenuta lì, per anni. Tra una casa e l'altra, in valigia.

Poi il 1 luglio del 2001 aveva fatto la prima corsa. Sapeva parlare russo, oltre all'azerbaigiano. Il primo cliente, un italiano. Non lo dimenticherà mai. Un pro-

fessore di lingua turca. Avevano parlato a lungo. Gli aveva raccontato di Venezia, da dove veniva, e gli aveva fatto tante domande sulla vita a Baku e in tutto il paese. Avevano continuato anche terminata la corsa. Si erano fumati una sigaretta, insieme, e salutandosi Elnur si era messo a pensare che tutto questo parlare, tutta questa conoscenza reciproca, era stata frutto del caso, sicuramente. Ma anche del fatto di avere una lingua franca. Angelo, questo era il nome di quel suo primo cliente, era stato un miracolo. Avrebbe potuto lavorare anni senza incontrare una persona così. Invece era stato messo sulla sua strada, subito, il primo giorno, per fargli capire che questo lavoro poteva essere di più di un passaggio momentaneo, che avrebbe potuto piacergli, davvero. Sarebbe potuta essere quella, sulla strada, la sua strada; ma ciò che avrebbe fatto la differenza sarebbe stato mettersi nelle condizioni di parlare con le persone. Tornato a casa, aveva cercato in ogni angolo e alla fine aveva ritrovato la grammatica di Samira. Aveva iniziato con i pronomi personali. Il fatto che nel 1991 anche per l'alfabeto azerbaigiano fossero stati ripristinati i caratteri latini rendeva tutto più facile. Aveva 30 anni all'epoca, e la sorella continuava a dirgli che perdeva tempo con l'inglese.

«A che ti serve?» gli ripeteva.

«Le persone salgono in auto, ti chiedono dove andare, e tu ce li porti. Perché dovresti metterti a studiare? Con tutti i problemi che abbiamo... come ti va?».

Elnur aveva fissato Thomas dallo specchietto, avevano iniziato a parlare, e si era ricordato le parole della sorella. Quanta vita si sarebbe perso, se non avesse abbattuto le barriere. Thomas veniva da Baden Baden, in Germania. Aveva ventisei anni — è diventato

bravo, Elnur, a indovinare le età. Si stava per laureare in architettura e per questo era qui. Sapeva che Baku ha alcuni degli edifici più affascinanti e avveniristici del mondo. Gli aveva raccontato che nel 2015 era stato in Italia, all'Expo di Milano, e il padiglione dell'Azerbaigian lo aveva particolarmente colpito. La sfera trasparente dentro la quale si poteva camminare, la cura dei dettagli, e poi i video in cui aveva visto le prime immagini del paese. Non ne sapeva molto fino ad allora, aveva confessato. Aveva anche assaggiato il tè e i dolci azerbaigiani nel piccolo ristorante annesso al padiglione.

«Mi sono detto che sarei dovuto venire a vedere tutto questo da vicino», aveva esclamato sorridendo. A Elnur era venuta in mente Venezia, e quello che gli aveva raccontato Angelo, tanti anni prima. Gli aveva detto che lì organizzavano la Biennale, e che anche l'Azerbaigian partecipava con padiglioni nazionali. Thomas, da studente del settore, la conosceva bene. C'era anche stato. A Baku era arrivato passando prima da Tbilisi, in Georgia. Era nella capitale da poche ore e il primo posto in cui aveva deciso di immergersi era stato il centro progettato dall'architetta irachena. Avevano parlato anche di lei, della sua morte prematura. Thomas era alto, esile, il volto allungato e gli occhi grigi. Aveva la barba incolta che piace ai giovani. Aveva detto che sarebbe restato dieci giorni, oltre Baku voleva visitare altre città. Non viaggiava solo. Infatti poi era squillato il telefono. Aveva iniziato a parlare in tedesco e una volta attaccato aveva chiesto di essere portato al Park Bulvar. I suoi amici stavano facendo un giro, volevano cenare sul Bulvar. Lui avrebbe preferito la Città Vecchia, ma ci sarebbe stato tempo, nei

giorni successivi. Si erano salutati come due amici, o più come zio e nipote. Thomas aveva fatto in tempo a chiedere qualche consiglio su ristoranti e luoghi da segnalare. Elnur gli aveva parlato di un pittore, in una vietta della Città Vecchia: un personaggio singolare, non si può passare da Baku, da appassionati o studiosi di arte, senza averlo conosciuto. Dipinge con il petrolio e le sue tele sono molto affascinanti.

Ripensando a Thomas, Elnur decide di andare a casa, ha avuto la sua porzione di soddisfazione per oggi. Stacca un po' prima dell'orario previsto, Leyla ne sarà lieta perché potranno prendere il tè insieme.

Quando Elnur fa il turno di giorno, Leyla è felice. Non glielo dice apertamente, ma evita di uscire. Se suo fratello è all'orizzonte delle sue serate, lei resta a casa, e se qualche amica o cliente la invita, declina gentilmente. Si sente un po' più vecchia della sua età, forse anche a causa di queste scelte casalinghe. Ogni tanto guarda Elnur, con i suoi capelli brizzolati da cui ancora si distinguono dei fili giallo paglia, e si ricorda di quando erano piccoli. Questo fratello dai tratti così chiari, rispetto alla media azerbaigiana, a volte la imbarazzava. Lei aveva solo tre anni quando era nato, ma si ricorda bene che era l'unico tra i suoi amici bambini ad avere quelle caratteristiche. L'Azerbaigian è noto per essere un crogiolo di etnie, probabilmente la sua famiglia ne era un esempio. Nessun altro aveva il colore di occhi e capelli di Elnur in famiglia. Ma chi lo avrebbe detto, che poi, dopo anni, sua figlia avrebbe ereditato proprio dallo zio i suoi occhi? Leyla sorride. Indossa un abito primaverile, e una giacca leggera. Sta per arrivare il No-